

Il Messaggero  
25 ottobre 2004

Università/ A soli tre anni dalla separazione tra percorso lungo e accorciato, si prepara la "riforma della riforma". Eppure il sistema sembrava funzionare

# Lauree brevi, promosse ma già da cambiare

Arriva il modello Y, che prevede la scelta al secondo anno. De Maio (Luiss): così si corregge il "3+2"

di LUIGI PASQUINELLI  
 ROMA — L'università italiana affronta la ricerca più importante, quella di se stessa. In un mondo che viaggia come Schumacher sul circuito, e che macina novità come lui vittorie, gli accademici non sempre capiscono, spesso si adeguano, talvolta si ribellano (la riforma del loro stato giuridico accolta da scioperi e cortei). Tre anni fa la rivoluzione, il "tre più due": lauree brevi, moduli didattici, crediti formativi. Le nuove parole d'ordine arrivano dall'Europa. I corsi di laurea si sfaccettano come luce sulla palla stroboscopica, gli studenti affollano le aule, i laureati si moltiplicano. Nel 2003, 400 corsi in più rispetto al 2001, 30 mila l'aumento di iscritti, 60 mila quello dei laureati, abbattuti (numericamente) fuoricorso e abbandoni. I dati, freschi d'inchiostro, sembrano promuovere il nuovo corso ma prima che si sedimentino, permettendo eventuali correzioni di rotta, una nuova onda, per molti anomala, si staglia all'orizzonte, pronta a rimescolare un assetto non ancora assestato: incombe il modello a epsilon, la riforma della riforma.

L'attuale ordinamento, varato nel 2001, introduce la laurea triennale (breve) che permette l'accesso a quella biennale (specialistica), tre più due. Per espugnare la prima bisogna conquistare 180 crediti, per la seconda altri 120. Un credito corrisponde a 25 ore di impegno, tra lezioni e studio individuale. I crediti sono legati ai moduli didattici, cioè ai corsi di insegnamento, che durano sei mesi e prevedono un esame finale. Ogni modulo assicura di media otto crediti. Le

materie del vecchio sistema sono state smembrate in più moduli. Il modello a "Y" prevede invece un primo anno comune a tutta la facoltà, infarinatura generale e orientamento, poi il bivio: da una parte il biennio mirato alla professione, dall'altra un quadriennio di respiro più ampio. «Le due strade devono essere differenziate — assicura Adriano De

Maio, rettore della Luiss e consulente del ministro Moratti — non si possono sovrapporre come avviene adesso perché la loro differenza non è solo quantitativa ma qualitativa. Attual-

mente è come se istituto tecnico e liceo viaggiassero sullo stesso binario fermandosi semplicemente a stazioni diverse, una a tre anni, l'altra a cinque. La "Y" corregge le disfunzioni

del 3+2».

Ogni ateneo nel prossimo futuro (l'iter della epsilon è al momento ingolfato nei meandri burocratici) sarà libero di

scegliere una formula o l'altra mentre ancora le università pullulano di iscritti al vecchio ordinamento, quello precedente al 2001. Il rettore di Teramo, Luciano Russi, alza le sopracciglia:

«Non condovido la scelta del ministro di cambiare in corsa. Io sostengo il 3+2, risponde alle esigenze per le quali è stato introdotto: rende i corsi di studi più appetibili, aumenta la capacità e l'efficienza delle strutture accademiche. I primi risultati sono positivi. Diamoci tempo, migliori si possono sempre fare, ma con calma, senza precipitazione».

In campo due visioni dell'università. Una più pragmatica, anglosassone, legata a filo diretto con il mondo del lavoro, fucina di ricerche applicate. L'altra, conforme alla tradizione italiana, vincolata più al sapere "puro" che alle esigenze del mercato.

«Il 3+2 — sostiene il magnifico di Roma Tre, Guido Fabiani, uno dei dieci membri del comitato di presidenza della Conferenza dei rettori (Cru) — risponde a entrambe le esigenze. Oggi, rispetto a ieri, si può scegliere tra lauree brevi, lunghe, master, dottorati, ogni studente può modulare il percorso secondo le proprie esigenze. La "Y", invece, imporrebbe due circuiti, uno di serie A, l'altro di serie B, venendo meno alla funzione peculiare dell'università: garantire sempre e comunque una formazione al massimo livello».

## Dal 2001 sono aumentati i corsi, gli iscritti e i laureati Il rettore di Teramo, Russi: «Le strutture accademiche sono migliorate, perché questa fretta?»

### IL BILANCIO DEL "3+2"



Il rettore di Roma Tre, Guido Fabiani. In basso, universitari romani

### IL "MAGNIFICO" DI ROMA TRE GUIDO FABIANI

«Oggi ogni studente può modulare il percorso secondo le proprie esigenze, con l'altro sistema si rischia invece di creare un circuito di serie A e uno di serie B»



### L'INTERVISTA

Polese, presidente del Consiglio degli ingegneri:  
 «Chi sceglie un settore non può più uscirne»

## «Peggiorata la qualità degli studi, ristretto l'accesso alla professione»

ROMA — Il nuovo ordinamento didattico ha modificato nel profondo alcune professioni. Sergio Polese presiede il Consiglio nazionale degli ingegneri. Parla dei vantaggi (pochi) e degli svantaggi (molti) prodotti dalla riforma dell'insegnamento universitario italiano.

### Quali differenze rispetto a ieri?

«I nostri albi ora hanno due sezioni. La A accoglie gli "ingegneri e basta", laureati in cinque anni. La B include

invece gli "ingegneri junior", scritti proprio con la i, i triennali».

### Cavalieri e scudieri?

«A differenze di formazione corrispondono differenze di competenze. Quelle degli junior sono ovviamente più limitate».

### Poi?

«Un ingegnere del vecchio ordinamento universitario può lavorare in tutti i campi della professione. Oggi, invece è stata introdotta una tripartizione:

civile ambientale, industriale e informazione. I nuovi laureati scelgono un settore e da quello non possono uscire».

### Non mi pare entusiasta del 3+2.

«Tutt'altro. Al limite è meglio la "Y". Il Paese ha bisogno di una figura professionale intermedia, ma le due strade devono essere differenziate. Non condividiamo l'attuale sistema seriale, in progressione».

### Se lei avesse potuto scegliere?

«Avrei affiancato al vecchio percorso quinquennale uno triennale, immediatamente spendibile sul mercato».

**La riforma quindi, secondo lei, penalizza soprattutto i quinquennali?**  
 «Sì, gli studi oggi sono qualitativamente inferiori rispetto a ieri, meno organici. E le vie di accesso alla professione, come si è visto, più limitate».

L.P.